INTERPRETER
A JOURNAL OF MORMON SCRIPTURE

Lettera a uno scettico

Terryl L. Givens

A quanto ho capito, alcuni dubbi si sono insinuati nella tua mente. Non so con certezza quali siano, ma immagino di averli già sentiti nominare. Probabilmente, io stesso ne ho presi in considerazione alcuni nella mia mente e, forse, ne nutro ancora alcuni. Non risponderò a questi dubbi nel modo in cui forse ti aspetti. Oh, dirò qualcosa sul perché molti dubbi provati da persone prima fedeli e piene di fede siano infondati e fuori luogo: il risultato di un cattivo insegnamento, ingenue supposizioni, pressioni culturali e dottrine completamente false. Il mio scopo principale nello scrivere questa lettera, tuttavia, non è non è quello di risolvere le incertezze e le perplessità nella tua mente. Piuttosto, io desidero dotarle della dignità e serietà che meritano, persino celebrarle. Questo potrebbe sembrare perverso, ma spero di mostrarti che non è così.

Dunque, per prima cosa, qualche parola riguardo ai dubbi che dipendono da premesse erronee. Mostrerò un esempio di questa categoria di dubbi tratto dalla vita del più grande intellettuale del Mormonismo, poi parlerò in modo specifico di altre cinque categorie. Il primo esempio riguarda B. H. Roberts.

Dalla sua prima esperienza in un dibattito sul Libro di Mormon con un ministro Campbellita nel 1881, Roberts si dedicò alla difesa delle Scritture Mormoni. Mentre era in Inghilterra come presidente di missione nel 1887 e 1888, egli studiò nella Biblioteca Picton, raccogliendo note sull'archeologia Americana che potessero servire da prove esterne a sostegno del Libro di Mormon. I tre volumi dell'opera che ne risultò, "Nuovi Testimoni per Dio", apparvero nel 1895, 1909 e 1911. In seguito, il 22 Agosto 1921, un giovane membro scrisse all'apostolo della Chiesa James E. Talmage una lettera che avrebbe scosso il mondo dell'apologia Mormone e avrebbe drammaticamente rimesso a fuoco l'impegno intellettuale di Roberts nei confronti del Mormonismo. La breve lettera sembrava abbastanza comune. "Caro Dr. Talmage", scrisse W. E. Riter, un certo "Il Sig. Couch [un amico di Riter], di Washington D.C., sta studiando il Libro di Mormon e rivolge le domande qui incluse riguardo ai suoi studi. Potreste gentilmente rispondervi e mandarmele?"[1] Talmage inoltrò le cinque domande all'esperto della Chiesa sul Libro di Mormon, B. H. Roberts, aspettandosi una risposta rapida e di routine. Quattro delle domande avevano a che fare con anacronismi facilmente risolvibili da chiunque conosca un po' di teoria della traduzione.

Una di esse, tuttavia, mise Roberts in difficoltà. La domanda era questa: “Come [possiamo] spiegare l'enorme diversità di lingue Indiane, se si suppone che siano tutte discendenti relativamente recenti di origine Lamanita?” Per porre il problema in termini semplici: come poté l'ebraico della tribù di Lehi , nello spazio di solo mille anni circa, essersi frammentato e trasformato in ognuna delle centinaia di linguaggi Indiani dell'emisfero occidentale, dall'Inuit all'Irochese, dallo Shoshone al Patagoniano? Le lingue semplicemente non mutano né si moltiplicano così rapidamente.

Molte settimane dopo la richiesta di Talmage, Roberts ancora non aveva risposto. Alla fine di dicembre, egli scrisse al Presidente della Chiesa spiegando il ritardo e chiedendo di avere più tempo: “Pur sapendo che alcune parti delle mie [precedenti] trattazioni sui problemi del Libro di Mormon ... non sono state totalmente convincenti come avrei voluto che fossero, credevo comunque che potessero essere fornite delle ragionevoli spiegazioni che ci avrebbero tenuto in un vantaggioso possesso del campo. Mentre procedevo con le mie recenti ricerche, tuttavia, specialmente nel campo per me nuovo dei problemi linguistici, ho trovato le difficoltà più serie di quanto avessi pensato; più ho investigato, più ho trovato arduo formulare una risposta alle domande del Sig. Couch”.[2]

Roberts non trovò mai una risposta a quella domanda e questo lo turbò per il resto della sua vita. Alcuni studiosi pensano che perse la propria testimonianza della verità e antichità del Libro di Mormon, in conseguenza di questo e di altri dubbi - anche se io dai documenti non trovo traccia di questo. Qui, ad ogni modo, si trova la lezione che dovremmo imparare da questa storia. L'intero dilemma di Roberts nacque da un’erronea supposizione che egli aveva assimilato completamente, senza mai dubitarne, senza mai analizzarla in maniera critica, ovvero che Lehi arrivò su un continente vuoto e che, alla fine, soltanto i suoi discendenti ricoprirono l'emisfero dal Circolo Polare Artico allo Stretto di Magellano.

Non c’è nulla, nel Libro di Mormon, a suggerire il fatto che la colonia di Lehi si espanse fino a riempire l'emisfero. In effetti, come John Sorenson ha definitivamente dimostrato, l'intera storia del Libro di Mormon ha luogo all'interno di un’area Nefita e Lamanita lunga circa ottocento chilometri e larga forse trecento (un po' più piccola dell'Idaho, in confronto). Anche se, ancora nel 1981, l'introduzione del Libro di Mormon scritta da Bruce R. McConkie si riferiva ai Lamaniti come “i principali antenati degli indiani d'America”, assolutamente nulla in quel libro di Scritture forniva un buon motivo per una tale esagerata affermazione. Questo è il motivo per cui, nel 2007, la Chiesa cambiò la frase in “i Lamaniti sono *tra* gli antenati” (corsivo dell’autore). No, lo scenario più probabile che si svolse nell'antica America è che la colonia di Lehi fosse una tra dozzine di migrazioni, avvenute attraverso il mare e per ponti continentali. I suoi discendenti occuparono una piccola area geografica,si mescolarono e si sposarono con altri popoli e culture. Roberts non riusciva a capire come i linguaggi Inuit e Patagoniano fossero derivati dall'ebraico perché non lo sono. Non c'era assolutamente alcun motivo per cercare di incastrare quel pezzo di legno quadrato in un buco rotondo. Vedete, persino dei brillanti individui e Settanta ordinati possano farsi influenzare da supposizioni avventate che li portano fuori strada. Il fatto che Joseph Smith, a un certo punto, abbia preso in considerazione la stessa idea a proposito della geografia del Libro di Mormon rende soltanto più imperativo per i membri della Chiesa non prendere ogni cosa che viene pronunciata da qualsiasi dirigente come dottrina ispirata. Come Joseph stesso si lamentò,

“egli non godeva del diritto garantito ad ogni cittadino Americano - quello della libertà di parola. Egli disse che, quando tentava di dare la sua opinione privata” riguardo a vari argomenti, le sue parole finivano per essere “trasmesse come parola del Signore perché venivano da lui”.[3]

Dunque, quali sono alcune delle supposizioni che noi potremmo fare che creano tensione intellettuale e confusione spirituale? Ne menzionerò cinque: il manto profetico, la natura della restaurazione, l'esclusività Mormone, l'efficacia della religione istituzionale e le soddisfazioni del Vangelo - inclusa la rivelazione personale. Posso scrivere soltanto alcune parole riguardo a ognuna categoria; abbastanza, spero, per spingerti a riflettere se queste - o altre simili fondamenta mal riposte - si applicano a te.

1. Il Manto Profetico

Abrahamo ingannò Abimelech riguardo al suo rapporto con Sara. Isacco ingannò Esaù e gli rubò sia la sua primogenitura che la sua benedizione (forse questo va bene perché è un patriarca e non un profeta, strettamente parlando). Mosè prese la gloria per se stesso presso le acque di Meribah e perse il proprio biglietto per la terra promessa, come risultato. Egli era anche colpevole di omicidio e coprì il suo crimine. Giona ignorò la chiamata del Signore, poi piagnucolò e si lamentò perché Dio non aveva raso al suolo Ninive come lui aveva minacciato. La situazione non migliora molto nel Nuovo Testamento. Paolo riprese aspramente Pietro per ciò che chiamò codardia ed ipocrisia nel suo rifiuto di abbracciare i gentili come loro pari. Poi, Paolo entrò in una aspra discussione con il suo collega apostolo Barnaba, ed essi presero strade separate. Quindi, da dove mai prendiamo l'idea che i profeti moderni sono degli esemplari infallibili di virtù e perfezione? Joseph disse enfaticamente: “Non voglio che pensiate che io sia molto retto, perché io non sono molto retto”.[4] Per rimuovere ogni possibilità di dubbio, egli canonizzò quelle Scritture in cui veniva rimproverato per la sua incostanza e debolezza. La più significativa di tutte è la Sezione 124, in cui questo schema pervasivo viene riconosciuto e spiegato: “Poiché a questo scopo ti ho suscitato, per mostrare la mia saggezza tramite le cose *deboli* della terra” (DeA 124:1, corsivo dell’autore). Ritoccare i nostri profeti, passati o presenti, è una distorsione del racconto scritturale e una forma di idolatria. Dio disse specificatamente che Egli chiama dei vasi deboli, cosicché noi non riponessimo la nostra fede nella *loro* forza o potere, ma in quella di Dio. Tuttavia, le false aspettative che questo paradigma costruisce sono debilitanti: quando il presidente Woodruff disse che il Signore non avrebbe mai permesso ai suoi servitori di portare il popolo fuori strada, noi possiamo soltanto ragionevolmente interpretare che questa dichiarazione intenda dire che i profeti non ci insegneranno nessuna dottrina distruttiva per l'anima - non che essi non sbaglieranno mai. Lo stesso presidente Kimball condannò gli insegnamenti di Brigham Young riguardo alla dottrina Adamo - Dio come eresia; come apostolo, già dal 1963, si riferì al divieto sul sacerdozio come a un “possibile errore” per il quale chiese perdono.[5] Il mantello rappresenta le chiavi del sacerdozio, non un livello di santità o d’infallibilità. Dio non ci avrebbe ordinato di ascoltare quello che i profeti, veggenti e rivelatori hanno da dire “in tutta pazienza e fede”, se le loro parole fossero sempre sagge ed ispirate (DeA 21:5).

2. La natura della restaurazione

Recentemente, uno studioso Mormone ha annunciato il proprio allontanamento dal Mormonismo e il suo battesimo in un'altra tradizione di fede. "I Mormoni credono che la chiesa [Cristiana] – ugualmente nelle versioni Cattolica, Ortodossa e Protestante - sia completamente morta", ha detto come ragione principale per allontanarsi. Quindi, egli ha citato un altro dissidente che avrebbe affermato: "L'idea che Dio stesse sonnecchiando fino al 1820 mi sembra assurda". Ebbene, indovinate un po'? Sembra assurda anche ai Mormoni. Il Presidente della Chiesa John Taylor disse: "Ci furono uomini, in quelle epoche buie, in grado di comunicare con Dio e che, per il potere della fede, riuscirono a scostare il velo dell'eternità e mirare al mondo invisibile ... Vi furono uomini che riuscirono a vedere il volto di Dio, ad avere il ministero degli angeli e svelare il destino futuro del mondo. Se quelle furono epoche buie, prego Dio di darmi un po' di oscurità".[6] Neppure Joseph credeva che la Chiesa Cristiana fosse morta. Egli fu molto attento alle sue parole, quando riformulò la sua prima rivelazione sulla restaurazione dichiarando specificatamente che Dio stava riportando la Chiesa fuori dal deserto, dove era stata nutrita dal Signore durante un periodo in cui le ordinanze del Sacerdozio non erano più state celebrate per legare in terra ed in cielo. Preziosi bocconi di verità erano rimasti sparsi per il tempo, i luoghi, le religioni e le culture, e Joseph vide come propria missione quella di riportare la verità tutta in un unico insieme coerente, non di reintrodurre il Vangelo ex nihilo.

3. Esclusività Mormone

In modo collegato al punto precedente, alcuni arrivano a dubitare del "monopolio mormone della salvezza", così come viene chiamato. Diventa sempre più difficile immaginare che un corpo religioso di qualche milione di persone, in un mondo di sette miliardi di abitanti, possa essere veramente l'unico popolo scelto dal Signore e il solo erede della salvezza. Penso che questa rappresenti la percezione errata sul Mormonismo più tragicamente spiacevole. L'ironica verità è che la concezione di salvezza più generosa, liberale e universalista di tutto il Cristianesimo è quella di Joseph Smith. Faremmo bene a notare ciò che il Signore disse a Joseph in Dottrina e Alleanze Sezione 49, quando parlò di "santi uomini" al cui riguardo Joseph non sapeva nulla e che il Signore aveva riservato per Se stesso. Chiaramente, i Mormoni non hanno il monopolio della rettitudine, della verità o dell'approvazione di Dio. In questa vita e nella vita a venire, una moltitudine di non Mormoni farà parte della Chiesa del Primogenito.

Quale Dio potente, il nostro Padre Celeste ha la capacità di salvarci tutti. Quale Padre affettuoso, Egli ha il desiderio di farlo. Questo è il motivo per cui, come insegnò Joseph, "Dio ha disposto che si trovi in quel mondo *ogni* spirito" che non abbia deliberatamente e definitivamente scelto di resistere a una grazia che è più forte delle corde della morte.[7] L'idea è certamente un'idea generosa e sembra adatta al Dio piangente di Enoc, il Dio che ha riposto il Suo cuore su di noi. Se alcuni, in numero inconcepibilmente ridotto, persisteranno nel rifiutare il corso del progresso eterno, essi saranno "i soli" (DeA 76:37, 38) a essere dannati, così insegnò Joseph Smith. "Tutti gli altri" (DeA 76:39) tra noi saranno salvati dall'inferno del nostro tormento privato e dalla conseguente alienazione da Dio.

4. Inefficacia della religione istituzionale

Dietrich Bonhoeffer scrisse forse il suo più grande sermone riguardo alla falsità della grazia ottenuta a poco prezzo. Penso che la piaga dei nostri giorni sia la falsità della spiritualità a poco prezzo. Tra le matricole universitarie a cui insegno, noto un disdegno quasi universale verso la "religione organizzata" e, allo stesso tempo, un'energica affermazione della spiritualità personale.

Questa nuova sensibilità iniziò abbastanza innocentemente con le espressioni poetiche di William Blake, il quale suggerì che Dio potesse essere trovato più nella contemplazione solitaria della natura che negli affollati banchi di chiesa. Egli esortò i lettori "a vedere il mondo in un granello di sabbia, e il cielo in un fiore di campo/a tenere l'infinito nel palmo della tua mano, e l'eternità in un ora".[8] Ci volle un critico Marxista , Terry Eagleton, per far notare come il Vangelo di Matteo ci insegni che "l'eternità non risiede in un granello di sabbia ma in un bicchiere d'acqua. Il cosmo ruota intorno al confortare gli ammalati. Quando agisci in questa maniera, stai condividendo l'amore che ha costruito le stelle." La santità si trova nel modo in cui trattiamo gli altri, non nel modo in cui contempliamo il cosmo. Come le nostre esperienze nel matrimonio, nella famiglia e nell'amicizia ci insegnano, ci vogliono delle relazioni per fornire l'attrito che smussa i nostri spigoli e ci santifica. Allora, e soltanto allora, quelle relazioni diventano l'ambiente in cui quelle virtù perfezionate possono essere godute in massimo grado. Noi abbiamo bisogno di quelle virtù non soltanto qui, ma in eterno, perché "la stessa socievolezza che esiste fra noi qui esisterà fra noi là, solo che sarà associata alla gloria eterna, gloria di cui ora non godiamo" (DeA 130:2).

In quest'ottica, il progetto di perfezionamento, o purificazione e santificazione, non è uno schema per l'avanzamento personale, bensì un processo per meglio adempiere e gioire nel nostro ruolo all'interno di quello che Paolo chiamò il corpo di Cristo, e al quale altri si sono riferiti come la Nuova Gerusalemme, l'Assemblea Generale e Chiesa del Primogenito oppure, come nelle profezie di Enoc, Sion. Non ci sono individui di Sion. C'è solo la comunità di Sion.

5. Soddisfazioni del Vangelo /Rivelazione Personale

Brigham Young disse: "Professare di essere Santi, e non provarne lo spirito, mette alla prova ogni fibra del cuore ed è una delle più dolorose esperienze che un uomo possa patire".[10] Noi ci aspettiamo che il Vangelo ci renda felici. Ci viene insegnato che Dio risponde alle preghiere, che tutte le benedizioni possono essere attese quale diretto e prevedibile risultato di un comandamento corrispondente. Io amo questa citazione, perché penso che Young provasse grande empatia mentre la pronunciava. Si rendeva conto che, allora come adesso, migliaia di Santi stavano pagando il caro prezzo del discepolato e si stavano chiedendo: "Dove è la gioia?" Egli sapeva che la domanda nasceva dall'agonia e dallo smarrimento.

Io non ho alcun facile sollievo da offrire. Non vi annoierò né insulterò la vostra maturità spirituale con ingiunzioni a pregare più intensamente, digiunare di più, leggere di più le vostre Scritture. So che avete percorso quella strada attraverso un arido deserto. Permettetemi tuttavia di ribadire qui tre semplici idee: siate pazienti, ricordate, e prendete sollievo nella compagnia degli afflitti. Nella visione di Lehi, egli riferì di aver viaggiato "per lo spazio di molte ore nelle tenebre". (1 Nefi 8:8)

Pazienza non vuol dire attendere con apatia e tristezza, bensì attendere attivamente sulla base di quello che sappiamo, e quello che sappiamo lo dobbiamo ricordare. Io credo che ricordare possa essere la più alta forma di devozione. Ricordare è salvare il sacro dal vuoto della dimenticanza. Ricordare il sacrificio di Cristo ogni domenica all'altare sacramentale è dire "no" alla rovina del tempo, significa rifiutarsi di permettere al Suo superno sacrificio di essere un'altra informazione nell'ampio catalogo di ciò è passato.

Ricordare le benedizioni passate significa mostrare continuo apprezzamento per il dono e riconfermare il rapporto con il Donatore come Colui che persiste nel qui e ora. Pochi - molto pochi - sono totalmente privi di almeno una memoria che doni sollievo: una preghiera da bambino che ha ricevuto risposta, una testimonianza portata tanto tempo fa, un fuggevole momento di perfetta pace. Per quei pochi che insistono disperatamente a sostenere di non aver mai sentito neppure un sussurro, sappiate questo: noi non abbiamo bisogno di cercare un pruno ardente, quando tutto ciò di cui abbiamo bisogno è stare fermi e ricordare che abbiamo conosciuto la bontà dell'amore, la giustizia della virtù, la nobiltà della gentilezza e della fedeltà. Mentre ricordiamo, possiamo chiederci se percepiamo in queste bellezze solamente l'effetto casuale di prodotti Darwiniani, oppure la calligrafia di Dio nei nostri cuori.

Allo stesso tempo, ricordare piuttosto che sperimentare ci fa muovere verso una maggiore indipendenza e ci isola dalle vicissitudini del momento. Brigham disse che l'intenzione di Dio era renderci tanto indipendenti nella nostra sfera quanto Egli lo è nella Sua. Questo è il motivo per cui i cieli si chiudono, di tanto in tanto, al fine di darci spazio per dirigerci da soli. Questa è la ragione per cui i Santi gioirono nel giorno della Pentecoste nel tempio di Kirtland, ma incontrarono il silenzio a Nauvoo – il silenzio e i loro ricordi di Kirtland. Possiamo vedere il Signore che c'insegna gentilmente a sostituire l'immediato con i ricordi, quando disse ad Oliver: "Se desideri un'ulteriore testimonianza, torna con la mente alla notte in cui gridasti a me nel tuo cuore, per poter conoscere la verità di queste cose. Non sussurrai pace alla tue mente a questo riguardo? Quale più grande testimonianza puoi avere che da Dio?" (DeA 6:22-23). Citando C. S. Lewis, Rachel Givens scrive: "Dio permette che dei picchi spirituali scivolino verso (spesso lunghi) fossati, al fine di ottenere dei 'servitori che possano infine diventare Figli,' 'che si regg[ono] sulle proprie gambe - per portare avanti con la sola volontà i doveri che hanno perso ogni piacere ... crescendo fino a diventare il genere di creature che Egli desidera che [siano]".[12]

Infine, trova sollievo in ciò che io ho chiamato la compagnia degli afflitti - insieme a Madre Teresa, che disse: "Mi viene detto che Dio mi ama - e tuttavia la realtà dell'oscurità, del gelo e del vuoto è così grande che niente tocca la mia anima ... il Cielo è chiuso da ogni lato".[13]

Oppure con il magnifico poeta gesuita Gerard Manley Hopkins, che riversò la sua anima in questo lamento dolorosamente bello:

> Mi sveglio e sento la discesa della notte, non il giorno.
> Che ore, Oh che ore buie abbiamo trascorso
> questa notte! Che visioni, tu cuore, hai visto; che strade hai percorso!
> E ancora dovrai, nell'ancora lungo attardarsi del giorno.
> Dico questo con dei testimoni. Ma dove ho detto
> Ore intendo anni, intendo la vita. Ed il mio lamento

sono grida innumerevoli, grida come lettere morte mandate
a lui il più caro che vive, ahimè! lontano.[14]

Oppure con il mio poeta preferito, George Herbert, che espresse frustrazione verso il proprio ministero, apparentemente privo di gioiosi frutti, e descrisse il suo quasi abbandono della vita vissuta in silenziosa pazienza:

Ho colpito il tavolo, e urlato, Mai più.
Andrò fuori.
Come? Sospirerò e patirò io sempre?
I miei versi e vita sono liberi; liberi come la strada,
sciolti come il vento, e larghi come l'abbondanza
Resterò io in abito?
Non ho raccolto se non una spina
per farmi sanguinare e non riposare
Che ho perso io col cordial frutto?
Certo ci fu il vino
prima che l'asciugassero i miei sospiri: Ci fu il granturco
prima che le mie lacrime lo affogassero.
L'anno è perso solo per me?
Non ho alcun alloro per coronarlo?
Nessun fiore, nessuna ghirlanda gioiosa? Tutto distrutto?
Tutto rovinato?

Via! Ascoltate!
Andrò fuori.
Riponi li il tuo teschio; lega tue le paure.
Colui che si trattiene
dal assecondare e servire il suo bisogno,
merita il suo fardello.
Ma mentre smaniavo e diventavo più feroce e selvaggio
a ogni parola,
mi parve di sentire uno che chiamava: Figlio:
ed io risposi: Signore.[15]

Infine, ascoltate Fyodor Dostoevsky che, come Herbert, trovò solo un'ancora sottile di un ricordo rannicchiato in un silenzio opprimente a cui aggrapparsi - ma aggrapparsi fu quello che fece:

"Vi dirò che sono un figlio di questo secolo, un figlio dell'incredulità e del dubbio. Lo sono oggi e lo rimarrò fino alla tomba. Che terribile tortura questa sete di fede mi è costata e mi costa anche ora, che è tanto più forte nella mia anima quanti sono i motivi che trovo contro di

essa. E ciononostante, Dio mi manda di tanto in tanto degli istanti in cui sono completamente calmo; in quegli istanti io amo e mi sento amato dagli altri, ed è su quegli istanti che io ho formato per me stesso un Credo in cui ogni cosa è chiara e sacra per me. Questo Credo è molto semplice, eccolo qui: credere che niente è più bello, profondo, comprensivo, ragionevole, virile e più potente di Cristo".[16]

Conclusione

Forse, nessuno di questi problemi si applica a te. Forse, tu hai dei dubbi completamente diversi. O forse, nessuna delle mie parole è persuasiva al punto da dissipare quei dubbi. In tal caso, ritorno al mio ultimo ma più importante punto: sii grato per i tuoi dubbi.

William Wordsworth lo era. I Mormoni conoscono le prime strofe dalla sua ode "Intimazioni", quei versi sull'essere "accompagnati da nuvole di gloria". Tuttavia, ancora più straordinarie, a mio parere, sono le strofe successive, dove egli ci dice ciò per cui è più grato, dove trova la fonte della sua gioia. Dopo aver lottato con l'indelebile tristezza dell'età adulta, cercando invano di catturare nuovamente l'innocenza e la gioia del diletto e della spontaneità dei bambini, si rende conto che la tensione, l'irresolutezza, l'ambiguità e la perplessità della sua situazione rappresentano lo spunto per la sua crescita. Questo è il motivo per cui, come ci spiega, in ultima analisi egli apprezza proprio le cose che affliggono la mente indagatrice. Egli è grato *non* per le spensierate certezze e le libertà di un'infanzia passata. È grato *non* per ciò che noi ci aspetteremmo che apprezzi:

> Non infatti
> per ciò che è più degno di essere benedetto -
> delizia e libertà, il semplice credo
> della fanciullezza, che sia impegnato o in quiete,
> con nuova speranza ancora fluttuante nel suo petto:-
> Non per queste alzo io
> la mia canzone di grazie e lode;
> Ma per quel *domandare ostinato*
> di senso e cose al di fuori,
> *che cadono da noi, svanendo;*
> *vacua apprensione* di una Creatura
> vagante in mondi non compresi...
> Quelle *memorie ombrose,*
> Che, siano esse ciò che vogliono,
> Sono però la fontana di luce di tutti i giorni nostri.[17]

Vedi, era nel mezzo della sua perplessità, delle sue ostinate domande, incertezze, apprensioni e memorie ombrose che quasi squarciano il velo - ma non abbastanza - che egli trovò l'impulso, l'agitazione, il catalizzatore che lo spronò dalla compiacenza all'introspezione, dal piacere generico all'illuminazione rivelatoria, dall'essere una cosa che subisce all'essere una persona che agisce alla ricerca della propria identità spirituale.

So di essere grato per una propensione al dubbio perché essa mi dà la capacità di credere liberamente. Spero che tu possa trovare il tuo modo di sentirti nello stesso modo. La chiamata a essere fedeli è un richiamo a impegnare il cuore, a sintonizzarlo perché risuoni in sintonia con i principi, i valori e gli ideali che noi speriamo devotamente siano veri *e per i quali abbiamo delle basi ragionevoli ma non certe per credere che siano veri.* Deve esserci spazio per i dubbi così come per la fede, per poter rendere la scelta veramente una scelta, quindi più deliberata e carica di maggior vulnerabilità e coinvolgimento personali. Una schiacciante preponderanza di prove da uno o dall'altro lato renderebbe la nostra scelta priva di significato, tanto quanto lo farebbe una pistola puntata alle nostre teste. La possibilità di credere deve apparire sull'orizzonte personale come il frutto del paradiso, poggiato precariamente tra gruppi di richieste tenute in tensione dinamica.

Fortunatamente, in questo mondo, ci viene fornito sufficiente materiale da cui si può creare una vita di credibile convinzione oppure una di sprezzante rifiuto. Noi siamo soggetti, in altre parole, all'appello dei nostri valori personali, dei nostri desideri, delle nostre paure, dei nostri appetiti e del nostro ego. Ciò che scegliamo di abbracciare, ciò a cui decidiamo di rispondere, è il riflesso più puro di chi siamo e di ciò che amiamo. Questo è il motivo per cui la fede, la scelta di credere è, in ultima analisi, un'azione certamente gravida di significato morale.

La chiamata alla fede, in questa luce, non è una sorta di test di un dio timido che aspetta di vedere se ci "azzecchiamo". È l'unica chiamata, emessa all'unica condizione che può permetterci di rivelare pienamente chi siamo, cosa amiamo di più e ciò che desideriamo più ferventemente. Senza vincoli, senza alcuna forma di costrizione mentale, l'atto di credere diventa la proiezione più libera possibile di ciò che risiede nei nostri cuori. Come l'immagine del poeta di una campana di chiesa che rivela la sua musica latente soltanto quando viene colpita, oppure una libellula che sprigiona la sua bellezza soltanto in volo, così il contenuto di un cuore umano giace sepolto finché le azioni non lo tirano fuori. Il più grande atto di auto-svelamento avviene quando noi *scegliamo* quello in cui credere, in quello spazio di libertà che esiste tra il credere che una cosa sia e il credere che non lo sia.

Questo è il regno in cui opera la fede; quando la fede è un gesto liberamente scelto, essa esprime qualcosa di essenziale a proposito del sé.

La rivelazione moderna, parlando di doni spirituali, fa notare che mentre ad alcuni è dato di conoscere la verità centrale di Cristo e della Sua missione, ad altri sono dati i mezzi per perseverare nell'assenza di certezze. Il Nuovo Testamento chiarisce come quei mortali che operano nell'area grigia tra la convinzione e l'incredulità si trovino nella posizione di compiere le scelte più significative e con le conseguenze più significative.

I passi esitanti di Pietro sull'acqua colgono un ritmo familiare alla maggior parte dei cercatori. Egli cammina con fede, inciampa, affonda ma viene abbracciato da Cristo prima che le onde lo inghiottiscano. Molti di noi vivranno le proprie vite nel dubbio, come il padre senza nome nel Vangelo di Marco. Venendo da Gesù, distrutto dalla sofferenza del suo figliolo afflitto, disse semplicemente: "Io credo, sovvieni alla mia incredulità" (Marco 9:14). Nonostante camminasse tra nebbie di dubbi, incerto tra il credere e il non credere, egli fece una scelta e la conseguenza fu la guarigione di suo figlio.

"La cosa più importante non è comprendere la cosa più importante, ma agire in base a essa", scrisse Kierkegaard.[18] I miracoli non dipendono da una fede impeccabile. Essi giungono a coloro che dubitano così come a coloro che sanno. Si può trarre beneficio e vantaggio anche - forse specialmente - in assenza di certezza.

Terryl Givens si è specializzato alla Cornell University in Storia Intellettuale e alla UNC Chapel Hill, dove ha conseguito il dottorato in Letteratura Comparativa. Detiene la cattedra James A. Bostwick di Lingua Inglese ed è Professore di Letteratura e Religione all'Università di Richmond, dove insegna corsi sugli studi del XIX secolo e sull'influenza della Bibbia sulla letteratura occidentale. Autore di diversi libri, i suoi scritti sono stati elogiati dal New York Times come "letture stimolanti" e includono, di recente: When souls had Wings, *una storia dell'idea della pre-esistenza nel pensiero occidentale, e una biografia (con Matthew Grow) di Parley Pratt.* The God Who Weeps *(con Fiona Givens) è stato pubblicato in ottobre. Attualmente sta lavorando a un libro in due volumi sulla storia del pensiero Mormone per la Oxford University Press.*

NOTE

Articolo tratto da un caminetto tenuto al Palo dei Giovani Adulti di Palo Alto, California, 14 ottobre 2012. Testo riveduto tra il 22 ottobre e il 14 novembre 2012.

1. W. E. Riter a James E. Talmage, 22 agosto 1921, in B. H. Roberts, *Studies of the Book of Mormon*, a cura di Brigham D. Madsen (Salt Lake City: Signature, 1992), 35.
2. B. H. Roberts a Heber J. Grant et al., 29 dicembre 1921, in Roberts, *Studies of the Book of Mormon*, 46.
3. Hyrum L. Andrus e Helen Mae Andrus, *They Knew the Prophet: Personal Accounts from over 100 People Who Knew Joseph Smith* (Salt Lake City: Bookcraft, 1974), 140.
4. Manuscript History of the Church D-1, pagine 1555–57.
5. Spencer W. Kimball, *Teachings of Spencer W. Kimball*, a cura di Edward L. Kimball (Salt Lake City: Bookcraft, 1995), 448–49.
6. John Taylor, in Brigham Young et al., *Journal of Discourses*, 26 volumi, riferito da G. D. Watt et al. (Liverpool: F. D. e S. W. Richards, et al., 1851–86; ristampato a Salt Lake City: n.p., 1974), 16:197–98.
7. Joseph Smith, *Words of Joseph Smith*, a cura di Andrew F. Ehat e Lyndon W. Cook (Orem, UT: Grandin, 1991), 360.
8. William Blake, Auguries of Innocence: http://www.poetryloverspage.com/poets/blake/to_see_world.html.
9. Terry Eagleton, *The Meaning of Life: A Very Short Introduction* (New York: Oxford University Press, 2008), 95.
10. *Journal of Discourses*, 12:168.
11. See *Journal of Discourses*, 3:252, 13:33. [↩]
12. Vedere C. S. Lewis, *The Screwtape Letters* (1941; ristampa, New York: HarperCollins, 1996), 39–40, citato in Rachael Givens, "Mormonism and the Dark Night of the Soul": http://www.patheos.com/blogs/peculiarpeople/2012/09/mormonisms-dark-night-of-the-soul/.
13. Mother Teresa, *Come Be My Light* (New York: Random House Digital, 2009), 202.
14. Gerard Manley Hopkins, *Selected Poems of Gerald Manley Hopkins*, ed. Bob Blaisdell (Mineola, NY: Dover, 2011), 59–60.
15. George Herbert, *The Temple*, seconda edizione (1633; ristampa, London: Pickering, 1838), 159: http://books.google.com/books?id=vv-PaLfn8wIC. Ortografia modernizzata.
16. Joseph Frank, *Dostoevsky: The Years of Ordeal*, 1850–1859 (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1987), 160.
17. William Wordsworth, *Poems of Wordsworth*, a cura di Matthew Arnold (London: MacMillan, 1882), 205–6. Corsivo dell'autore.
18. Søren Kierkegaard, *The Soul of Kierkegaard: Selections from His Journals*, a cura di Alexander Dru (Mineola, NY: Dover, 2003), 213.